

Gabriele Pedullà: chi si salva nel mare dei linguaioli

Uno degli aspetti che mi ha colpito in questo libro è la capacità di utilizzare sondaggi di natura tecnica per discorsi di analisi critica e storiografica. *Lingua ipermedia* ha una vocazione comunicativa, ma, sottolineo, anche fortemente interpretativa della storia letteraria italiana degli ultimi quindici o vent'anni. Attraverso la lingua, si entra nelle poetiche, nel mondo culturale e intellettuale degli autori affrontati.

La tensione filosofica, cioè concettualizzante, del saggio si può esemplificare partendo dalle ultimissime righe, quelle che concludono il discorso sul dialetto in Andrea Camilleri. Camilleri mette in bocca ai personaggi il dialetto in modo da identificarne e caratterizzarne immediatamente l'ambito sociolinguistico di appartenenza. Dice Antonelli: "Ciò che conta è la riconoscibilità: il romanesco non dev'essere davvero romanesco, ma deve *suonare come* il romanesco, proprio come lo spagnolo maccheronico dei *milites gloriosi* nella commedia cinquecentesca. È il ritorno della commedia delle lingue, la rivincita delle macchiette d'avanspettacolo, è il *dialetto per diletto*".

Letta questa frase, ho pensato subito al saggio *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism* di Frederic Jameson, nel quale un discorso identico vien fatto a proposito della Storia, cioè al rapporto che la cultura postmoderna intrattiene con la storicità. Ai narratori postmoderni, dice Jameson, non interessa per esempio ricostruire fedelmente l'ambiente storico degli anni Cinquanta del Novecento; a loro interessa richiamarne l'elemento superficialmente riconoscibile. Lo stesso rapporto intrattengono con la lingua la cultura e la narrativa degli anni Novanta. Un personaggio del passato viene caratterizzato con un paio di battute stereotipate che arieggino il periodo in cui è ambientata la narrazione; o gli si fanno indossare un paio di indumenti linguistici appropriati, come nel caso di Camilleri. L'obiettivo dell'autore non è di scavare in profondità, ma di restituire la superficie.

Ma *Lingua ipermedia* esprime la sua tensione concettualizzante anche (anzi, soprattutto) altrove: nel quarto capitolo, centrale e propositivo, a partire dalla dissoluzione che vi si opera di una serie di binarismi propri della critica letteraria novecentesca. Prendiamo il binarismo principe, la contrapposizione tra *norma* e *scarto*: è ancora utile? Antonelli elenca da una parte i binarismi della tradizione (*nuovo vecchio, semplice complesso, scritto parlato, corretto scorretto*), poi passa a proporre nuovi possibili parametri come *forte debole, caldo freddo, chiuso aperto, monodico corale, compatto eterogeneo, ascendente discendente*. Una coppia su cui insiste molto Antonelli è *finzione/funzione*, vale a dire il rapporto tra la *finzione* linguistica e la *funzione* che questa di volta in volta assume a seconda delle strategie espressive perseguite ed esibite. Per esemplificare: la *medietà* della lingua estrema dei narratori degli anni Novanta ha un senso affatto diverso dalla *medietà* della lingua neo-standard dei narratori degli anni Ottanta. Fenomeni che possono essere descritti in modo simile cambiano funzione.

La semplice analisi tecnica in base al binomio *norma/scarto* non è sufficiente a descriverli, perché sia la norma sia lo scarto possono essere utilizzati con *funzioni* assolutamente opposte. Bisogna invece individuare l'atto illocutorio che il narratore ha compiuto quando ha scritto il testo, come sostiene Antoine Compagnon, citato da Antonelli. Si parte dalla necessità di valutare qualsiasi discorso per la sua capacità di agire in un determinato *contesto*. Sentiamo dietro le pagine di *Lingua ipermedia* la presenza di John Langlaw Austin e di Quentin Skinner, il quale nel 1969, con *Meaning and Understanding*, in polemica con tanta critica "continentale" europea che andava dichiarando la "morte dell'autore", recuperò la lezione di Austin, ponendo l'accento sull'importanza del *contesto* per comprendere il senso di ogni affermazione.

Tornando alla lingua della narrativa degli anni Ottanta e degli anni Novanta, il rilevamento tecnico di fenomeni linguistici identici o simili non dà conto del *contesto* diverso in cui essi si collocano, esercitando una *funzione* diversa e assumendo un senso diverso. E il contesto diverso è il passaggio dalla lingua *media* degli anni Ottanta alla lingua *ipermedia* degli anni Novanta. Qualcosa che ci permette di capire come, per esempio, uno stesso stilema presente una volta in Leonardo Sciascia, un'altra in Aldo Nove abbia un senso completamente diverso. E ci permette di respingere contrapposizioni come quella teorizzata da Carla Benedetti, tra un Pasolini che scrive col sangue (perciò eletto a modello di *vera* letteratura) e un Calvino artefice di una letteratura in maschera.

Dalla *stilistica strategica* di Antonelli deriva un implicito principio di valutazione, che permette di individuare i migliori autori degli ultimi anni (tra i romanzieri attorno ai cinquanta, con Giuseppe condidiamo una predilezione per Michele Mari e Sandro Veronesi) e di segnalare contemporaneamente il rischio che questi corrono: affogare nel mare dei tanti linguaioli "ipermedi" che brandiscono l'arma dell'ironia postmoderna come giustificazione e validazione della loro lingua in realtà semplificata, in quanto attinge con sospetta facilità a meccanismi e lessici propri di altri *media*.

(trascrizione a cura di Silverio Novelli)